
Chi riempie il vuoto dei giovani?

Autore: Attilio Menos

Fonte: Città Nuova

Pubblichiamo la riflessione di un nostro lettore sui recenti e tragici fatti di cronaca che hanno avuto come protagonisti, in storie drammatiche, dei giovani.

Molti dei casi di cronaca più o meno recenti portano con sé una drammatica domanda. Ma il **grido soffocato di aiuto quasi sempre presente nei protagonisti, e purtroppo non percepito, chi lo sente?** Pare non da chi sarebbe deputato a prestare cura e ascolto. Solitamente vengono definiti per praticità “**Servizi**” - a cui ciascuno può aggiungere - a seconda dei casi - i termini sociali, sanitari, psicologici, psichiatrici e via discorrendo... Parliamo di storie caratterizzate dalla tragicità delle conclusioni, quasi tutte terminano infatti con uno o più omicidi. A questo si aggiunge l'abisso di malessere e del disagio adolescenziale e giovanile che molti vogliono datare al momento delle “chiusure” da **Covid**. Dal mio piccolo spiraglio di osservazione direi che la datazione è da considerarsi ben prima e la cosa è più preoccupante perché dovremmo tornare parlare, con l'aiuto di **Freud**, di assenza del padre e di altre concause già viste e sentite. **La transizione tra infanzia, adolescenza ed età adulta non è mai del tutto lineare, ma si configura un *work in progress* che non è esente da aspetti critici o traumatici.** Per questa ragione, in una certa misura, aspirazioni e frustrazioni, aspettative e ansie; inquietezza e delusioni sono tutti stati d'animo connaturati alle fasi dello sviluppo. E accompagnano la crescita, che attraverso questi passaggi consente alla persona di assumere la consapevolezza di sé e del suo ruolo nel mondo che lo circonda. Oggi abbiamo due fattori importanti che ci incalzano: **l'urgenza e il grande vuoto da riempire.** Infatti, sembra evidente che tra gli adolescenti ci sia un “**vuoto emotivo**”. Ed inoltre, grazie ai social, è abbastanza sdoganato l'odio che monta fino ad avere un bisogno di tirarlo fuori perché troppo spesso non si riesce a verbalizzare. **Negli anni '70 c'è stata la violenza politica, poi negli anni '80 il dilagare della droga e sembra che oggi sia l'odio la nuova droga che si “consuma”.** Spesso tanti giovani e giovanissimi hanno con sé un coltello non tanto per un vezzo di moda, ma proprio per usarlo se capita la giusta occasione. Occorre tenerne conto per genitori, educatori e forze dell'ordine. Ma allora cos'è che accomuna situazioni tanto diverse? La radice comune, come sottolineato anche nell'ultima relazione della garante dell'infanzia, si ritrova spesso nella **fragilità dei legami sociali e familiari.** In questo senso, si capisce come **il ruolo della comunità educante sul territorio costituisca un fattore cruciale nel contenere questi fenomeni.** Fenomeni che si alimentano proprio nella carenza di senso di comunità, di rispetto verso sé stessi e gli altri, di modelli educativi. Sicuramente abbiamo perso alcuni fondamentali compagni di viaggio che sono famiglia e comunità. Si mette, dunque, sotto accusa spesso il carattere “smidollato” dei genitori o la frammentazione della famiglia ipermoderna, la sua incapacità di dire no ai vezzi e ai vizi dei figli. Loro **non sanno stare in piedi di fronte ad una sconfitta.** Evocare il padre col bastone, rimpiangere la sua vecchia autorità simbolica? Restaurare l'ordine della famiglia tradizionale, rafforzare gli strumenti di controllo o di repressione? Condannare le cattive pratiche e i comportamenti irresponsabili? Sembra assurdo che **alcuni delitti recenti raccontino l'invidia della felicità o della tranquillità delle vittime.** Tutto ciò è indice di una visione sbagliata e dell'incapacità di essere empatici e di accettare gli altri. Sembrano esistere **due modi di prendere la vita.** Uno inabissato in un godimento illimitato che ne sopprime la spinta generativa. Il desiderio si affloscia in una vita troppo piena di oggetti per essere desiderante. Uno invece neo-depressivo, che sembra invece più semplicemente spegnersi, disattivarsi, non esistere più. Anziché vivere pienamente, **si preferisce chiudere i ponti con la vita, creare sistemi di difesa, isolarsi appunto, separarsi dal mondo.** L'indebolimento del desiderio è il vero tema che attraversa il disagio giovanile contemporaneo: la fatica di desiderare, l'eclissi, la scomparsa del desiderio come forza generativa.

Cosa fare allora? Come uscirne? Bisognerebbe sempre ricordare che **il disagio giovanile non coincide con il mondo giovanile**. Per evitare la sua estensione **bisognerebbe innanzitutto avere fiducia nei giovani e nella loro audacia**. **Occorre includerli il più possibile nella vita civile e sociale**. Potenziare la scuola e i luoghi di formazione, credere nelle loro capacità, offrire occasioni di lavoro, di espressione, di parola. Insomma, il contributo delle vecchie generazioni non può limitarsi a segnalare il disagio giovanile delegando agli psicologi la sua cura, ma **deve aprire le porte, coltivare i talenti, trasmettere la potenza vitale del desiderio, favorire gli spazi anche pubblici, collettivi, della sua esistenza**. **Non si tratta tanto di sorvegliare e di punire, ma di scommettere davvero sulle nuove generazioni**. L'esistenza dei figli dovrebbe costringerci a decentrarci da noi stessi, a pensare che il tempo ha una profondità che non coincide con la nostra vita, che i nostri figli ci sopravviveranno. Dovrebbe ricordarci che **il compito delle vecchie generazioni non è quello di ostacolare le nuove, ma quello di favorire la loro crescita**. Facile a dire, ovviamente, difficile assai da praticare specialmente dopo un lungo periodo di abbandono della cura anche nel senso di "care" - interesse. E così pure **l'incapacità di creare e sviluppare Comunità**, spazio extra familiare, ma con tanti ingredienti in comune. Concludo con una provocazione, senza farmi prendere da scontri ideologici o paventare incursioni politiche, suggerirei di cambiare una trilogia nota: Dio Patria e Famiglia in – viste le premesse – in Dio (lasciamoci il suo aiuto...) Cura e Comunità.